IL CONFRONTO CHE NASCE DAL PLURALISMO

Nel contesto di pluralismo religioso e culturale che si va affermando nella nostra società è convinzione crescente che ogni tentativo di estremizzare il conflitto su basi religiose sia inutile e pericoloso: lo scontro e la chiusura sono, infatti, dannosi per tutti. Il tema è stato discusso il 2 Febbraio scorso nell'ambito del *primolunedìdelmese*, l'appuntamento periodico di riflessione proposto da una decina di anni alla cittadinanza vicentina da un coordinamento di associazioni. Il relatore Stefano Allievi, forse il maggiore esperto di Islam italiano, docente di Sociologia delle Religioni all'Università di Padova, per analizzare lo scenario socio-religioso in cui siamo, è ricorso alla metafora del caleidoscopio: esistono tanti pezzi di vetro, di dimensioni e colori diversi, che nel muoversi cambiano forma. C'è chi vive con indifferenza dentro questa dimensione di mutamento e di pluralità a tutti i livelli; e c'è chi, invece, ha paura della contaminazione e la evita. "Identità reattive", le chiama Allievi, cioè quelle che si creano perché ci sono "gli altri". Sono presenti sia tra gli autoctoni che tra gli immigrati. Ma ci sono anche le identità "pro-attive", quelle aperte al confronto e che si fanno ponte tra universi culturali e religioni. Sul tema del conflitto l'approccio di Allievi appare particolarmente stimolante: un certo mondo religioso e culturale, compreso quello cattolico, ha spesso demonizzato il conflitto, che invece, a ben vedere, può essere un elemento positivo: basti pensare alla famiglia; essa non è il luogo dell'assenza di conflitti, al contrario è dove essi emergono con più frequenza, ma ciò è estremamente salutare, perché così si impara a gestire il conflitto, evitando si arrivi a situazioni relazionali laceranti. Ciò dovrebbe avvenire anche a livello sociale, ma i "meccanismi di raffreddamento" dei conflitti tra religioni e culture non sono ancora ben oliati, perché siamo alle fasi iniziali di una situazione nuova.

Professor Allievi, lei sostiene che sul tema del dialogo occorre particolare delicatezza. Non crede che oltre al dialogo *interreligioso* sia importante quello che Panikkar definiva il dialogo *intrareligioso*, che avviene nella coscienza del singolo, nelle chiese e nella società come frutto del confronto, del contatto con una o più realtà religiose, culturali e spirituali diverse da quelle nelle quali il soggetto o la comunità sono cresciuti?

«Certamente. Tutta la storia del pensiero filosofico e psicanalitico del '900 è giocata sul ruolo dell'altro, necessario per scoprire il vero volto di sé. Oggi, le identità collettive sono divise al loro interno. La Chiesa Cattolica, ad esempio, è divisa sul tema dell'Islam, ma anche su quello delle pluralità religiose e del rapporto con le culture non religiose: c'è chi accetta e crede nel dialogo e chi lo rifiuta *a priori*. Il fattore importante è dato da una duplice tendenza: c'è chi costruisce ponti, va incontro, esce dalla "fortezza", attraversa, conosce e si confronta con le altre culture, come è necessario; e c'è chi fa la "manutenzione ordinaria" dell'identità, col catechismo ad esempio, che non è meno necessario. Entrambe le tendenze sono utili; il problema è che le due parti pensano sia necessaria solo la propria. Quindi, occorre parlarsi di più "tra di noi" a proposito degli altri. Alcuni conflitti sono specificatamente all'interno del mondo cattolico in relazione alla presenza di persone di fede islamica nelle nostre città, più che conflitti diretti col mondo islamico. E tali conflitti vanno analizzati ed affrontati».

Come considerare con più attenzione il pluralismo religioso?

« Il mondo cattolico è effettivamente diviso tra chi pensa che occorra costruire una teologia della pluralità religiosa e chi la nega *a priori*. Ma se il mondo e la storia sono sempre più plurali, agli occhi della fede ciò può assumere un senso. E qui viene in soccorso la mistica che ha un altro linguaggio: ad esempio, Doroteo di Gaza era un padre del deserto che descriveva il rapporto con Dio usando l'esempio della ruota e dei suoi raggi che avvicinandosi al centro, cioè a Dio, sono sempre più vicini tra loro. È un'immagine presente anche nella mistica islamica, buddista e induista. Se applichiamo lo stesso principio alle religioni, si può dedurre che la pluralità religiosa assume

così un senso anche agli occhi di Dio. La diversità è un valore, sempre più persone credono a questo. Le religioni posso fecondarsi tra di loro per sollevare interrogativi che da soli non ci saremmo mai posti, e tutto ciò ci obbliga a costruire degli inediti canali di dialogo anche in campo teologico e spirituale».

Francesco Maule